Altri venti bambini ricoverati ad Alghero

L'epatite in Sardegna cresce dove manca ogni struttura civile

In tutti i paesi dell'Oristanese e del Campidano non vi sono servizi igienici, nè fogne — Quasi ovunque manca l'acqua

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 11

Le epidemie da virus sono diventate in Sardegna una piaga diffusa. Quotidianamente arrivano dai più lontani paesi e dalle città dell'isola segnalazioni di malattie infettive che colpiscono soprattutto i bambini. Gli asili-nido e le scuole elementari e medie sono i canali attraverso cui la infezione si propaga rapidamente. I locali scolastici diventano così dei veri e propri laboratori dove il virus viene coltivato e trasmesso ai ragazzi. L'ultimo caso gravissimo si è verificato ad Alghero: venti bambini delle elementari sono stati ricoverati all'ospedale civile, colpiti da epatite virale. I medici hanno diagnosticato le cause dell'insorgere del morbo nelle condizioni igieniche insufficienti e incivili nelle quali i figli dei lavoratori vengono costretti a vivere. Un esempio: nella cittadina catalana manca l'acqua dalle dodici in poi. A parte i disagi affrontati dall'intera popolazione, vi è da rilevare la situazione insostenibile delle scuole. Gli alunni delle ultime ore dei turni antimeridiani e quelli dei turni pomeridiani, devono far uso dei servizi igienici totalmente privi di acqua. E' facile immaginare in quali condizioni vengano poi a trovarsi i gabinetti. Si tratta, dunque, di una situazione ideale per il propagarsi del virus. Infatti, i venti bambini ricoverati d'urgenza in ospedale costituiscono la drammatica testimonianza delle conseguenze pericolose di questa situazione.

I fatti di questi ultimi giorni non sono che il naturale sbocco di una situazione divenuta insostenibile, e che andava incancrenendosi da anni. Tutti hanno responsabilità ben precise, a partire dalle autorità sanitarie (che, in molti casi, ancora cercano di negare o minimizzare ciò che è di una evidenza solare), agli amministratori comunali, fino all'amministrazione regionale e agli organi del governo centrale. Sono responsabili di avere sempre tenuto le zone interne in uno stato semicoloniale, svolgendo una politica assolutamente inadeguata alle esigenze dei paesi. Sono colpevoli di avere favorito sempre i padroni dei pascoli e i trusts petrolieri, trascurando di affrontare persino i problemi relativi ai servizi civili. Non si può, infatti, parlare di «normalità» in centinaia di paesi sardi dove non sono mai esistite le fogne, mancano gli acquedotti, gli ambulatori e gli asili-nido, mentre le scuole vengono sistemate persino nelle stalle.

E' tutta la classe dirigente sarda e nazionale che deve essere messa sotto accusa per quanto sta accadendo in Sardegna. Non si possono sperperare i miliardi del piano di rinascita offrendoli ai monopoli, oppure lasciandoli congelati nelle banche perchè «non si sa come spenderli». Ciò è immorale, soprattutto quando esistono mille motivi per impiegare bene quei miliardi. I bambini senza istruzione e sotto alimentati, i paesi senza servizi igienici e in molti casi senza neppure cimiteri; la macellazione del bestiame che avviene ancora in strada, secondo un rito pagano, davanti agli occhi della popolazione, perchè i mattatoi non esistono

Le epidemie non scoppiano per fatalità. I bambini vengono colpiti da malattie spaventose e molti muoiono perchè i programmi della rinascita relativi alle attrezzature igienico-sanitarie, alle scuole, alla assistenza pre scolare non sono stati minimamente realizzati; perchè lo stato di denutrizione interessa la maggioranza della popolazione; perchè la gente nei nostri paesi mangia i cardi raccolti in campagna (senza lavarli, manca l'acqua!) e non beve mai latte.

A otto anni dalla legge per il piano di rinascita — ritenuta «un grosso fallimento» dallo stesso presidente della Regione, on. Giagu, e da tutte quelle forze che, all'interno del centrosinistra, vogliono cambiare rotta, malgrado i veti di Forlani e Ferri — si deve dire che la maggioranza dei comuni sardi è priva delle strutture più elementari della vita civile

Giuseppe Podda

Ordigno ad orologeria alla Faema di Milano

MILANO, 11

Un ordigno ad orologeria, carico con due chilogrammi di esplosivo, è stato scoperto oggi accanto a un muro di cinta dello stabilimento «Faema», di Lambrate. Il congegno a tempo era stato fissato per le ore 11. Il brigadiere Vincenzo Ferretti ha artificiere, è riuscito a disinnescarlo 5 minuti prima dell'ora stabilita per l'esplosione. Durante l'operazione di disinnesco i circa 2000 operai dello stabilimento hanno dovuto sospendere il lavoro e allontanarsi, mentre un cordone di agenti di polizia isolava la fabbrica.

Tre ragazzi di 16, 17 e 18 anni gli autori del delitto di Ostia

Hanno ucciso presi dal panico

Il parrucchiere gli si è fatto incontro e il diciassettenne, che imbracciava un fucile rubato due giorni prima, ha avuto paura e ha sparato - «Volevamo solo i soldi» - Confessione ai genitori

La paura e l'incoscienza: la paura nel vedere il parrucchiere che, nonostante il fucile spianato, non li prendeva sul serio, avanzava anzi contro di loro per disarmarli; l'incoscienza di chi non si rende conto della tragedia che sta per scatenare, di chi, dopo, ancora non capisce quali saranno le conseguenze durissime. Paura e incoscienza hanno dunque provocato il feroce delitto di Ostia: un delitto inutile, gratuito per una rapina che comunque avrebbe fruttato pochi soldi. Adesso tre ragazzi sono finiti in carcere, a Porta Portese: il più grande ha appena 18 anni, gli altri due entrambi 17. Le loro famiglie — gente onesta che si è sempre guadagnato un magro salario con la fatica e il lavoro — sono state gettate nella disperazione e nel dolore. Una quarta famiglia — quella della vittima, anche lui un lavoratore — è nel lutto: una ragazza di 27 anni, la figlia del parrucchiere abbattuto a fucilate, ha come perduto la memoria; da mercoledì sera non fa altro che chiedersi: «Perché?... perché?...».

Alberto Ferri, Dario Del Bene e Maurizio Proietti, i tre ragazzi autori del delitto di Ostia mentre escono dalla questura.

Il furto dell'auto

Perchè? Nemmeno i tre ragazzi hanno saputo dare una risposta soddisfacente al l'interrogativo. Hanno parlato a lungo; due di loro hanno confessato poche ore dopo la tragedia ai genitori; tutti e tre hanno ammesso immediatamente le loro responsabilità davanti agli investigatori: hanno parlato di un furto di auto, del furto di un'altra auto, di uno scippo, di una rapina inventata lì per lì, di una vittima scelta a casaccio. Ma non hanno saputo spiegare perchè hanno sparato. Uno di loro, il più giovane, 17 anni a settembre, ha ribadito, per tutti, che non volevano davvero sparare; che lui era convinto che il fucile avesse la sicura, che il colpo è partito per caso. Si chiama Alberto Ferri, è figlio di un edicolante. Gli altri sono Maurizio Proietti, 18 anni, l'undicesimo figlio di un pescivendolo fratello di un ex pugile, Nando Proietti, e Dario Del bene, 17 anni, figlio di un assistente edile, sofferente di alcuni disturbi al cervello. «Ho sparato io — ha detto quest'ultimo — ho avuto paura, ho temuto che quello mi disarmasse».

Amici da sempre, abitano tutti nella zona di Monteverde. Spavaldi, l'aria da bulletti di periferia nonostante dimostrino ancora meno dei loro anni, tutti incensurati: Maurizio è forse quello più «sveglio», ma è anche quello che ieri si fa acciuffare per primo e che non regge nemmeno un momento alle contestazioni. D'altronde tanti a Monteverde sapevano che aveva rubato una GT junior rossa, la GT della tragedia. Quest'auto appartiene al signor Luigi Matteucci, che mercoledì la parcheggia per un attimo davanti ad un bar di piazza Donna Olimpia, con le chiavi innestate nel cruscotto: un invito a farsela rubare e infatti due giovanotti gliela soffiano.

Sono Maurizio Proietti e Alberto Ferri: insieme piombano a Fiumicino, scippano una donna — Delia Mencarelli — e con il bottino (3000 lire) fanno il pieno. Tornano a Roma, e prendono con loro Dario Del Bene. Non cercano di nascondersi: girano a lungo per Monteverde, vanno a chiedere un prestito (appena 500 lire) ad un loro amico meccanico, insomma si fanno vedere da tanti (e così dànno la prima carta in mano ai poliziotti). Poi decidono di andare ad Ostia, e forse con temporaneamente la rapina, perchè vanno a prendere il fucile — un Franchi calibro 12 — che avevano trovato in una «500» rubata giorni prima da tutti e tre e che hanno lasciato sotto il sedile dell'utilitaria. Ma non hanno un obiettivo: scelgono a casaccio la vittima. Arrivano in piazza Tor San Michele, vedono la botteguccia di Salvatore Scivoletto semibuia; pensano che dentro non ci sia nessuno, ol tre al padrone. Non sanno quali siano le possibilità del parrucchiere, che questi ha in tasca 200 mila lire (in piccola parte l'incasso della giornata, il resto quote appena riscosse di una piccola «società» tra amici): niente di tutto ciò

E vanno all'assalto. Sono le 19.30. Al volante della GT rossa rimane Maurizio Proietti (che poi non rimarrà ferito, non è nemmeno claudicante: cammina ciondoloni e questo ha fatto pensare agli inseguitori che fosse stato raggiunto da una rivolverata. Nel negozio entra per primo Alberto Ferri che butta lì una frase ovvia, sciocca, la prima che gli viene: una frase forse per nascondere la sorpresa nel vedere insieme al parrucchiere la figlia, Paola, incinta all'ottavo mese, e il marito, Alberto Taccola. «Che ora è...?», dice. E subito compare dietro di lui Dario Del Bene, che ha in mano il fucile, lo spiana. «Che ora è...», ripete meccanicamente Alberto Ferri; Salvatore Scivoletto, che è sotto un casco ad asciugarsi i capelli, si alza. Guarda i due, capisce ma non si impressiona; non ha paura, purtroppo, di quei ragazzi, già chiaramente — loro sì — preda del panico. «Ma che volete?... Non scherzate», dice ed avanza verso la porta.

«Stai fermo o sparo...», è la risposta. Salvatore Scivoletto avanza ancora, riesce a toccare la canna dell'arma. A questo punto la tragedia, con i due ragazzi come inebetiti che non riescono a controllare nervi e reazioni. Un colpo, una fiammata accecante: il parrucchiere rotola in terra, i pallettoni gli hanno devastato il petto. I giovani, diventati assassini in un attimo, rinunciano subito alla rapina: non frugano nelle tasche del morto. Cercano solo di scomparire: sensi vietati, uno scontro con un'auto sulla via del Mare, una corsa folle. Dilettanti anche in questo, non pensano nemmeno per un attimo di abbandonare la GT, un'auto che tra pochi secondi avrà alle calcagna tutti i poliziotti, tutti i carabinieri di Roma.

Finiscono nella rete dei posti di blocco, si schiantano contro una «600» ferma. Ma ce la fanno a fuggire a piedi. Si ritrovano ai mercati generali, mentre la polizia li cerca nel parco della scuola all'aperto «Principe di Piemonte», proprio davanti alla basilica di San Paolo. In tram, col «27», raggiungono Monteverde e le loro abitazioni. Alle 21,15, 21 e 30 al massimo sono tutti a casa: storditi, affannati, come allucinati e i genitori capiscono subito che è successo qualcosa. Solo Maurizio Proietti non risponde alle domande dei congiunti, se ne va a letto; gli altri due raccontano. Dario Del Bene sia pure poche frasi smozzicate, Alberto Ferri tutto, per filo e per segno. «Era stravolto, vomitava — dice la madre, Anita Alessandroni, portiera in uno stabile dell'ICP, 39 anni ma ne dimostra tanti di più — eravamo andati per una rapina, poi è partito il colpo, ero convinto che il fucile avesse la sicura, mi ha confessato. Era come allucinato e mica gli ho creduto subito; ho voluto aspettare che ripetesse tutto al padre...».

Il padre: «Era drogato?»

La notte passa veloce: una notte di lutto in una casa di Ostia, di angoscia a Monteverde. Carlo Ferri non si dà pace, è convinto che il figlio sia stato drogato (lo sosterrà anche con gli uomini della Mobile, otterrà che il figlio venga visitato da un medico legale, il dottor Marracino che lo sottoporrà anche al prelievo del sangue), vuole che si costituisca «Non voglio fare la spia...» piange il ragazzo. Appena giorno, l'uomo deve andare ad aprire la sua edicola, in via della Pisana: vende decine di giornali che parlano tutti del delitto del figlio. E deciso a portarlo alla Mobile nel pomeriggio, ma gli investigatori arrivano prima.

L'inchiesta è stata facile ed agile. Scartate le due ipotesi più complesse, quelle di un regolamento di conti e di un delitto per una storia di donne, i poliziotti hanno puntato tutto sulla rapina di tre dilettanti. E sul furto della GT: sanno dove e come è stata rubata l'auto, vanno in massa a Monteverde, in un'ora praticamente sanno che l'«Alfa» era stata vista «in mano ar pescetto», cioè a Maurizio. E' fatta, praticamente. Passa solo qualche tempo per trovare la casa del giovane, che in un anno ha traslocato tre volte (prima via Donna Olimpia 56, poi via dei Silvestri 219, adesso via Fiorino dei Fiorini 27): poi il fermo, la traduzione alla Mobile Maurizio non resiste nemmeno un momento; chiede di poter vedere il capo della Mobile, Palmeri, e comincia a raccontare. Nel frattempo, altri uomini vanno a casa di Alberto Ferri (dormiva nella sua camera, nell'appartamento di piazza Donna Olimpia 5) e Dario Del Bene (via Ludovica Albertoni 64). Un intero pomeriggio, un'intera serata di interrogatori, tre confessioni davanti ad agenti, magistrato ed avvocati difensori, ed infine le manette scattano ai polsi dei ragazzi. Adesso sono in stato di arresto, sotto una pioggia di reati (omicidio pluriaggravato, tentata rapina pluriaggravata, furti continui ecc.): vanno a finire a Porta Portese.

Nando Ceccarini

Avevano in comune la solitudine

Alberto, abulico e disinteressato di tutto, «dormiva tanto»; Maurizio si dava da fare per «diventare qualcuno» nel mondo della canzone; Dario, introverso e nervoso, era geloso dei fratelli - Si erano incontrati in un circolo di Monteverde ed avevano subito «legato» Le famiglie sconvolte dall'inaspettata rivelazione del crimine

Alberto Ferri è il primo. Quinto piano di piazza Donna Olimpia, un «grattacielo di Mussolini» dicono con una smorfia; sedici scale, un migliaio di inquilini, muri senza traccia di intonaco. Sulle scale c'è un ragazzo. «In casa faceva il padrone, comandava lui...» *ripete d'un fiato. Su, la porta è sbarrata, non c'è nessuno. Chi sa tutto è la vicina, Concetta Nobili.* «Sì, ma parliamo piano, le sorelline sono di là e non sanno ancora niente...».

Innanzitutto, la famiglia. Il padre, Carlo, prima strillone, poi disoccupato, adesso uno spiraglio di luce: una licenza per una edicola, ancora qualche giorno e avrebbe rilevato il chiosco, per ora andava lì ad aiutare il gestore. La madre, Anna, 34 anni; «povera donna, una vita incredibile, ogni mattina in piedi alle 5 per pulire le scale dell'istituto... e poi, sa, lavorava anche a mezzo servizio e la sera aiutava pure il marito...». *Altre tre figlie, Giuliana, 15 anni, parrucchiera in via di Villa Pamphili; Loredana, 11 anni, prima media, Paola, 10 anni, quinta elementare. Appunto, sono di là, nell'altra stanza, ogni tanto escono sul corridoio, hanno già capito che si parla del fratello.*

«*Lui, Alberto? Mah, un ragazzo che parlava poco, come dire?, innocuo... dormiva tanto, ecco questo è strano, dormiva proprio tanto...*». *La storia è breve: in collegio fino a un paio d'anni fa, poi aveva lasciato; qualche lavoretto come garzone, prima in macelleria, poi da un barbiere; soldi in tasca pochi, ma non ci badava; letture, qualche fumetto; altri interessi, niente.* «*Ecco, proprio parlava poco, mai a lamentarsi, non si curava neanche dei vestiti, delle scarpe, non gli interessava niente... dormiva, sì, anche stamattina quando sono entrata, capisce la porta lì è sempre socchiusa per via delle bambine che tornano da scuola, lui si era infilato nel letto della madre e dormiva... non mi ha neanche sentito... poi, più tardi, sono venuti a prenderlo e l'hanno portato giù con le manette, sembrava imbambolato*».

Sulle scale torna a far capolino il ragazzo. «*Prima ero suo amico, poi aveva cominciato a frequentare altri che non mi piacevano... e poi aveva i suoi orari, le sue abitudini, in casa era il padrone...*». *Giù, all'angolo della piazza, c'è il circolo, un paio di flippers, biliardi, calcetti: si troveranno lì, si conoscono un po' tutti. Ma adesso la sala è deserta, il gestore incupito scrolla le spalle, chissà dove sono andati stasera.*

A duecento metri la casa del secondo, Maurizio Proietti. I parenti sbucano un po' dappertutto, ma nel salone attorno al tavolo, c'è Giovanni, il padre, Olga, la madre, Nando, l'ex pugile, il più conosciuto degli undici fratelli. Lo sguardo si illumina un attimo quando gli chiedono se era proprio lui il boxeur, spezza per un attimo la cupa tensione, la dolorosa sorpresa che avvolge un po' tutti, con la testa china sul tavolo: indifesi, travolti da un dramma che non riescono a spiegarsi, magari pronti a picchiarsi per non essere riusciti a impedirlo E lui, Maurizio, aveva pure preso qualche sberla: bastava un quarto d'ora di ritardo sull'ora di cena, o una compagnia che non piaceva a papà Giovanni La sua stanza, un letto a cuccetta (in casa dormono pure gli altri fratelli, Remo, Renato, Enrico) il suo armadio: le camicie di grido, dozzine di long-playng, le foto «del successo». Maurizio che canta, con la chitarra, roba melodica; Maurizio con Pippo Baudo, mentre riceve dei premi. «*Ne ha vinti diversi, il trofeo Palladium, alla Garbatella nel '68 e '69 per le voci nuove... e poi l'anno scorso aveva fatto la crociera dell'eurofestival, in Spagna, c'erano pure attori famosi...*».

Lezioni di canto

Canzonette, dunque, andava anche regolarmente da un maestro della RCA per prendere lezioni e diventare davvero qualcuno. La scuola era saltata alle medie, però mai stato con le mani in mano «*Ogni mattina alle 5 si alzava e veniva con me, al banco del pesce, a Montecerde — dice Giovanni Proietti — fino al pomeriggio al lavoro*». *Poi un paio d'ore con gli amici, qualche disco comprato ai grandi magazzini, e alle 20 spaccate in casa per la cena: altrimenti, appunto, erano grane. L'ultima è successa un paio di sere fa, aveva detto al padre che andava a uno snack bar:* «*invece sono uscito, il posto era chiuso, l'ho incontrato per strada e gli ho dato un paio di schiaffi... perché, Cristo, ci siamo ammazzati tutti per fargli fare una vita tranquilla, tenerlo lontano dalle brutte amicizie, dai guai... e adesso questa rovina...*».

E ieri sera? «*E' tornato, a dirlo adesso come si fa?, forse era un po' strano... ha mangiato, ha preso il caffellatte, è andato di corsa a dormire... e poi, nel pomeriggio, sono venuti a prenderlo, hanno detto che doveva dare delle informazioni su un paio d'occhiali...*». *Per un attimo, la voce della madre copre le altre:* «*ma io l'ho visto quella sera, sulla piazza, verso le 20... non poteva essere a Ostia...*». *Un lungo sospiro, qualcuno mormora:* «*si confonde, certo, non ci sta più con la testa...*». *Poi la donna ricomincia a piangere, silenziosamente; un figlio l'abbraccia, le mormora qualcosa all'orecchio.* «*Maurizio è sensibile, chiuso, diverso da noi, non gli piaceva parlare...*» *dicono sulla porta.*

Altri duecento metri, sempre nel quartiere, via Albertoni, la casa del terzo, Dario Del Bene. «*Brava gente, stanno anche bene... il padre ha due appartamenti, due macchine...*» *avvertono i vicini. Si chiama Valerio, fa l'assistente edile, la moglie sta in casa, bada agli altri quattro bambini, Stefano 14 anni, Mauro 9, Fabio 3, Sabrina 2. E il ragazzo, Dario?* «*Mah, un introverso... poi adesso aveva l'esaurimento nervoso, forse per via di un incidente, una macchina che l'aveva investito qui davanti... roba di poco...*».

La fidanzatina

Arriva il padre, pallido, occhi rossi, una disperata solitudine. Viene da San Vitale, ha visto per un attimo Dario, poi lo hanno mandato via. «*Sa adesso arrivano i fotografi, è meglio per lei...*». *Su, in casa, c'è anche la fidanzatina di Dario. Quindici anni, terza elementare, si chiama Adriana.* «*Era con me, non può aver fatto il delitto...*» *ripete con gli occhi attoniti, impauriti.* «*Siamo stati insieme dalle 19.20 alle 20.40... ricordo pure com'era vestito, pantaloni neri, giacca di maglina blu, maglione a collo alto... non poteva essere a Ostia...*». *Quindici anni, è convinta che nessuno gli toglierà «il suo amore»; sta quasi per piangere quando si accorge che non la prendono sul serio, mette tutto per scritto, firma.* «*Così avrà più valore...*». *Il padre di Dario la guarda con occhi malinconici:* «*devi dire soltanto la verità...*».

La stanza di Dario è zeppa di fotografie, lui insieme ai fratellini. E c'è una grande libreria, enciclopedie, raccolte di grandi autori, gialli: solo questi ultimi sembrano sfogliati. «*Aveva la passione per Salgari, e poi per lo sport, il calcio giù in parrocchia, lo sci, il nuoto... solo che adesso stava male...*».

L'«esaurimento» è cominciato qualche mese fa, Dario ha anche lasciato la scuola, il III geometri. «*Cosa aveva? Non so, non ho sottomano la diagnosi del medico... ricordo una parola, schizoide... prendeva tante pillole, iniezioni, qualcuno degli amici lo sfotteva, diceva che era un drogato, lui ci soffriva... adesso stavo per farlo ricoverare in clinica, per una cura completa, anzi oggi dovevo telefonare al medico per il ricovero... no, non era affatto pericoloso, non faceva niente di male... che so, magari era un po' geloso del fratello... soldi? per carità, ha sempre avuto tutto...*».

Valerio Del Bene si guarda intorno, smarrito, respira a fatica. «*Non so, forse è anche colpa mia... ma come facevo? esco di casa alle 5 per andare a lavorare, ci sto poco in famiglia, forse se gli stavo più vicino... era per non fargli mancare nulla...*». *Un amico gli mormora parole affettuose, poi squilla il telefono e lui corre via, dall'avvocato, per vedere se c'è una speranza.*

Tra i libri, seminascosto c'è anche il diario del ragazzo. 7 febbraio: «*paura, sensazioni, amore*»; *14, San Valentino:* «*bellissimo*»; *11 febbraio:* «*sono stufo...*». *E poi ogni giorno una parola d'amore per Adriana.* «*Per piacere, il diario no, è meglio lasciarlo lì...*» *ripete con un filo di voce la madre.*

Per strada alcuni fotografi inseguono la ragazzina, Adriana, scattano flashes a ripetizione mentre lei piange. Il barista scuote la testa: «*ma che avevano in comune quei tre...?*». *Chissà Certo, la solitudine. Forse la scuola lasciata troppo presto, il carattere chiuso, la mancanza di amici che non fossero gli habituée del circolo, l'abulia. E la debolezza dinanzi ai miti di una società crudele, il successo, il denaro. Questo e forse altro. Già, ma è roba da medici, per ora ci pensano i secondini.*

Marcello Del Bosco

La presidentessa dc Gotelli e i consiglieri nazionali di centro sinistra

Vogliono coprire lo scandalo ONMI Interrogato il sindaco Darida

Hanno rifiutato di votare un documento del sindaco di Grosseto - Si chiedeva lo scioglimento dell'ente Hanno invece votato una mozione nella quale si difende l'attività dell'Opera - Dichiarazione del compagno Finetti - Incriminata una suora per maltrattamenti - Botte e scarso cibo nell'istituto di Maccarese

Hanno difeso a spada tratta l'ONMI rifiutandosi pure di mettere ai voti la proposta del compagno Finetti che in seno al consiglio centrale rappresenta l'ANCI.

Si è trattato di un estremo tentativo di coprire lo scandalo anche se poi gli stessi consiglieri hanno dovuto presentare un ordine del giorno nel quale si afferma che il consiglio centrale dell'ONMI ritiene che «la riforma debba essere articolata attraverso le unità sanitarie locali e le unità locali di servizi con la partecipazione alla gestione dell'utente del servizio stesso». Il compagno Giovanni Finetti ha votato a favore della mozione, ma ha espresso parere contrario all'ultimo paragrafo nel quale si affermava «il consiglio ripete la piena disponibilità dell'Opera per le riforme di struttura che sono all'ordine del giorno della politica italiana, affermando la consapevolezza che l'Ente abbia assolto, nella limitatezza delle sue disponibilità finanziarie i compiti affidatigli dalla legge, approntando strumenti validi di medicina preventiva». A improntitudine non c'è male. Partendo da queste posizioni è facile capire perchè non hanno voluto ammettere alla votazione la proposta del sindaco di Grosseto, il quale ha ribadito la necessità di liquidare l'ente e di passare le sue funzioni agli enti locali.

Abbiamo chiesto al compagno Finetti una dichiarazione; ci ha detto tra l'altro:

«La mozione conclusiva votata a termine di due lunghe sedute del Consiglio Centrale dell'ONMI, non rispecchia pienamente — a mio avviso — i termini reali del dibattito e dello scontro politico che in quella sede si sono manifestati. Di fronte infatti ad un dibattito che ha messo chiaramente in luce la necessità del superamento e dello scioglimento dell'Ente — sotto l'incalzare della nostra ferma volontà di far recepire al Consiglio stesso le numerose prese di posizioni che salgono imperiosamente dal Paese (vedi pronunciamenti di Comitati Comunali e Provinciali dell'ONMI; di ordini del giorno di numerosi consigli comunali e provinciali, le mozioni di alcune regioni, le denunce delle associazioni di Torino e di Genova e di tutti gli organi di stampa, ecc.) — ci si è poi attestati su una posizione chiaramente "patriottarda" più giustificabile sotto il profilo dei soliti ed equivoci accordi di potere che non della coerenza politica. Una linea, in sostanza quella emersa, che non regge all'urto delle cose e si rifiuta di riconoscere che quello dello scioglimento dell'Ente è il primo passo necessario da compiere sulla strada della riforma sanitaria ed assistenziale. Non si è voluto cioè sciogliere fino in fondo il nodo ONMI e pur rivendicando un ruolo "riformatore" del Consiglio (ruolo — va ben precisato — che fino ad oggi si è mantenuto al livello di documenti regolarmente smentiti dalla pratica amministrativa della presidenza Gotelli e della Giunta esecutiva) il quale — in realtà — finisce quasi sempre col ratificare delibere assunte in altro luogo».

Intanto il pretore Luciano Infelisi che dirige l'inchiesta sull'ONMI e sugli istituti assistenziali, dopo il lungo sopralluogo compiuto nell'istituto delle Benedettine di Santa Gertrude a Maccarese, ha incriminato per abuso di mezzi di correzione una suora di cui si conoscono per ora solo le iniziali A. B. L'accusa è stata contestata alla religiosa ieri mattina al termine di un lungo interrogatorio. La suora era stata convocata come teste per chiarire alcune circostanze riferite da bambine

Ma durante l'interrogatorio devono essere emersi particolari che hanno spinto il magistrato a sospendere lo stesso e a invitare la religiosa a nominarsi un difensore (l'avv. Dario Di Giulio). Negli ambienti giudiziari si dice anche che altre suore dell'istituto sarebbero sotto inchiesta. A provocare l'intervento del magistrato sono state le dichiarazioni di alcuni professori della scuola media San Giorgio di Maccarese.

In particolare uno di questi, il professor Ferro, nei giorni scorsi aveva saputo da una delle sue allieve, ospite dello istituto (il quale accoglie anche bimbi assistiti dall'ONMI) che una delle monache era solita percuotere le bambine con un bastone e rinchiuderle in cantina al buio. Prima di rivolgersi al magistrato i professori che avevano nel frattempo trovato conferma delle denunce della bambina nelle dichiarazioni di altre alunne ospitate anch'esse nell'istituto, si erano rivolti prima alla madre superiora delle Benedettine di Maccarese e poi al vescovo.

Nel pomeriggio il pretore ha interrogato, come avevamo annunciato ieri, il sindaco di Roma Clelio Darida che ha dovuto fornire spiegazioni come presidente del comitato romano dell'ONMI (anche se a questa carica ha delegato Cini di Portocannone) perchè sono stati omessi i controlli.

Il sindaco di Roma Darida è stato interrogato dal pretore

Tragedia sull'autostrada del Brennero

Muoiono in 5 nell'auto lanciata a 150 all'ora

BOLZANO, 11

Cinque morti e tre feriti, di cui due gravissimi. Si è conclusa così, stamane alle 4 sull'autostrada del Brennero, la gita di otto trentini che stavano rientrando, tutti su una vettura — una «Citroen DS 21» targata TN 111717 — nella loro città, dopo avere festeggiato il compleanno di uno di loro.

Erano sei uomini e due donne: Antonio Waldthaler di 41 anni impiegato e vedovo da pochi mesi, proprietario della vettura, poi cinque universitari — Claudio Primon di 26 anni, Piergiorgio Cella di 26 anni, Marcello Girardi che aveva appunto festeggiato i 30 anni, Roberto Tarolli di 24 anni e Silvano Passardi di 25 anni —, la proprietaria di un bar di Trento, Wanda Catellani di 41 anni, e la sua dipendente Elsa Farina, di 23 anni.

Un colpo di sonno o l'eccessiva velocità, o tutte e due le cose insieme, debbono esser state le cause della sciagura che non ha avuto testimoni.

Si può ricostruire comunque l'incidente sulla base dei rilievi della polizia stradale Il guidatore della «Citroen» si dirigeva verso Trento e aveva già sorpassato da dieci chilometri lo svincolo di Orventi chilometri a sud di Bolzano In prossimità di un pilone che regge il sovrappasso della strada provinciale sul l'arteria autostradale, la grossa vettura ha deviato verso destra ed è finita nel fossato laterale a tutta velocità.

Secondo la polizia stradale la «Citroen» procedeva a non meno di 150 chilometri orari.